

Apri i battenti il «Vittoriale» del clown Grock

DI MARCO FERRARI

La chiamano «il Vittoriale del clown». L'ultima decadente, romantica e pittorica dimora di Adrien Wettach in arte Grock, l'inventore del personaggio più malinconico e divertente del circo. Dopo anni di incuria e abbandono conseguenti alla morte del celebre clown avvenuta nel 1959 e dopo infinite controversie giudiziarie, la villa di Imperia è tornata momentaneamente ad essere visibile per iniziativa delle associazioni Liguria di scoprire e Amici della Fondazione Grock. L'ultima occasione è per domenica (dalle ore 16 alle 18), poi sulla leggendaria dimora tornerà il sipario in attesa degli eventi.

Nella riviera di ponente Grock era approdato per la prima volta nel febbraio del 1921 scoprendo e acquistando un appezzamento di terra sulla collina delle Cascine di fronte al mare. Nel 1927 diede l'avvio ai lavori per la costruzione di un grande giardino con palme, abeti, ulivi e di un edificio di 50 stanze, un trionfo di stili con il barocco alternato al liberty, l'Oriente ai richiami del circo come le palme da clown, l'area delle feste, le sale dipinte dallo stesso geniale e mirabolante artista, il tempio, le cornucopie, la fonte della giovinezza, le maschere, la cesta dei trucchi, il loggiato, i richiami alle passioni astrologiche e astronomiche.

All'interno del palazzo, chiamato Villa Bianca in onore della figlia, ecco ancora la sala della musica (il clown suonava 14 strumenti), quella da tè, la sala dello zodiaco e quella dei biliardi. Al piano superiore l'incanto prosegue in un meandro di stanze dove domina l'eclettismo e la fantasia. Infine le stanze degli ospiti e quella riservata a Charlie Chaplin, grande amico di Grock, che qui soggiornò spesso rievocando scene da film e sketch che avevano segnato la prima parte del secolo.

La colossale impresa di costruzione fu affidata al geometra imperiese Armando Brignole

sotto la supervisione dello stesso artista e si concluse nel 1954. Il celebre clown ebbe a disposizione soltanto cinque anni per godersi il suo ritiro ligure, a due passi da Piazza Dante. La moglie, Ines Ospiri di Garesio, decise di donare l'immobile al Comune ma la figlia Bianca si oppose e quando ne venne in possesso cedette la residenza che passò di mano in manosino ad un'ipoteca, ad un asta e al sequestro da parte della Guardia di Finanza per il crack dell'ultimo intestatario, un imprenditore bresciano.

Così sono finite le splendide memorie di Grock, nato nel 1880 nel cantone svizzero bernese, figlio di un orologiaio, giunto allo spetta-

colo dopo aver compiuto diversi mestieri tra i quali l'imbianchino, il meccanico e l'accordatore di strumenti musicali. Il suo mito, il mito del clown, nacque negli anni Venti, non si spense durante il periodo delle dittature e la seconda guerra e si trascino sino agli anni Cinquanta. Grock cercò di farsorridere un'umanità che subì dolori, lutti e stragi. Fece divertire grandi e piccoli, fu adorato da Churchill, portò in giro per il mondo un tendone da circo con le sue insegne finché non si ritirò sulle atture di Oneglia dove si addormentò per sempre sperando di lasciare ai suoi concittadini la villa del sorriso.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ GIULIO GIORELLO SU IDENTITÀ E TRAPIANTI

Attenti all'io si disintegra sotto il bisturi

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Potremo continuare a dire impunemente "io", nel parlare di noi stessi noi stessi e agli altri?». Che la questione aperta dai trapianti "no-limits" nell'era della biotecnica sia questa, è il convincimento profondo di Giulio Giorello, classe 1945, filosofo della scienza a Milano, erede eterodosso della celebre scuola di Geymonat. Proprio così, e non sembri una questione rarefatta o puramente accademica. Perché quel che l'eccezionale trapiantato di Lione riconferma è l'ennesimo schiaffo occidentale all'idea millenaria della

spiruale interiore contro la macchina. Iper-spiritualismo contro iper-materialismo. Del resto negli Usa la nuova religiosità New Age è ormai molto più spregiudicata che da noi in tema di trapianti. Che importa - dicono - mettiamo un pezzetto di corpo al posto di un altro? Conta l'anima! Però l'iper-spiritualismo è l'altra faccia del meccanicismo. E oggi le due posizioni possono benissimo convivere.

«È il trionfo de "l'homme machine"»
Lo spiritualismo è l'altra faccia della medaglia

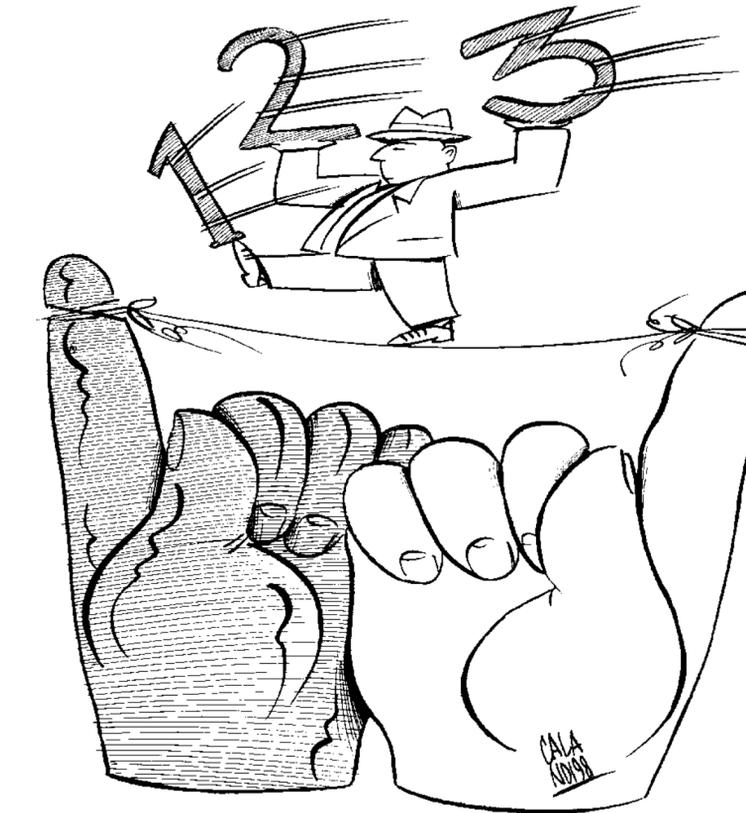
Se ci si autopercepisce come assemblaggio di pezzi diversi, cambia anche l'autocoscienza, inseparabile, diceva Kant, dal senso dello spazio. E dalla propria mano destra o sinistra...

«Anche io, come Kant, penso che l'io e le forme dello spazio e del tempo siano radicati nella corporeità. Per questo il corpo "sostituibile" ci deve far riflettere. Per-

ché ora la base materiale dell'io diviene mobile. E visibilmente: mi hanno attaccato la mano di un morto! Per ora rimane la zona sacra del cervello come luogo delle spinte. Ma via via anche questo potrebbe cambiare. Avremo bisogno di nuove categorie, di nuovi concetti per pensare l'io. Altrimenti è un bel guaio!»

Ciascuno di noi non è un «composto» e come tale diverso dagli altri?

«Certo, i vincoli genetici e storico-sociali che stanno alla base di ciascun "composto", lo dotano sempre di una sua irriducibile individualità. Rimane però la domanda sul carattere inafferrabile di questa "individualità", oggi difficilmente riparabile e sostituibile nelle sue parti. E qui sconfiammo nella metafisica. Di fatto più di tutti gli altri. Quello che non si riesce a cogliere è quella particolare cosa per cui un "sé" è anche questo "io" qui. Una specie di sconfitta di Socrate, che esortava l'uomo a conoscere se stesso. E un po' come il tempo, che come diceva Agostino "c'è", ma non è mai "adesso", perché è già passa-



Disegno di Mauro Calandi

to. Per fortuna questo "io incostrabile" è anche intrapiantabile... «Sì, ma questa inafferrabilità, resa più acuta dalla scienza moderna, apre le porte a qualsiasi esito: all'ineffabilità. E al nichilismo attivista della scelta arbitraria che poggiano sul nulla. È una storia che il pensiero e la politica di questo secolo conoscono molto bene. Insomma, siamo stretti tra due pericoli. Oggettivazione tec-

nica dell'io. E titanismo nichilistico-fideistico dell'io, per sfuggire alla tecnica. E fra i due pericoli, c'è lo spettro del "nulla"....»

Pensa che in futuro non vi debbano essere limiti bioetici all'espianto e all'utilizzo degli organi?

«In generale penso debba essere favorita con tutti i mezzi la disponibilità a donare gli organi. Ma anche che vada rispettata la volontà delle "persone", per quanto qualcuno possa sospettare che

un'entità come la "persona" non esista. In democrazia non abbiamo nulla di meglio del concetto di persona, coerente con quello di "dignità umana". Qualsiasi forma di legislazione deve rispettare le convinzioni etiche del singolo. Altrimenti si aprono scenari atroci, dove ciascuno è solo molecola chimica di un organismo più vasto. Scenari alla Philip Dicks, lo scrittore di "Blade Runner". Autore molto più interessante di tanti filosofi bioetici.

«Credo che non sia mai stato eseguito un intervento del genere perché i casi di amputazione del pene sono molto rari...»

«Anche il trapianto di pene da un morto è un intervento già oggi tecnicamente possibile. All'indomani dell'eccezionale intervento di Lione questa è la risposta dei sessuologi che fanno parte del Centro Italiano di sessuologia (Cis), riuniti a Firenze per il 24° convegno nazionale. «Tecnicamente si può fare - ha spiegato il professor Giovanni Alessi - si tratta di un intervento di microchirurgia nel quale è necessario anestetizzare i vasi, le arterie, le vene ed i nervi, resta il problema del rigetto immunitario e, come per qualsiasi altro trapianto, è necessario eseguire il prelievo entro le 12 ore dalla morte». «Credo che non sia mai stato eseguito un intervento del genere perché i casi di amputazione del pene sono molto rari...»

LA CURIOSITÀ

Pene e chirurghi

«Anche il trapianto di pene da un morto è un intervento già oggi tecnicamente possibile. All'indomani dell'eccezionale intervento di Lione questa è la risposta dei sessuologi che fanno parte del Centro Italiano di sessuologia (Cis), riuniti a Firenze per il 24° convegno nazionale. «Tecnicamente si può fare - ha spiegato il professor Giovanni Alessi - si tratta di un intervento di microchirurgia nel quale è necessario anestetizzare i vasi, le arterie, le vene ed i nervi, resta il problema del rigetto immunitario e, come per qualsiasi altro trapianto, è necessario eseguire il prelievo entro le 12 ore dalla morte». «Credo che non sia mai stato eseguito un intervento del genere perché i casi di amputazione del pene sono molto rari...»

È giusto rischiare la vita per una mano?

Il trapianto di Lione non è una novità scientifica ma pone questioni etiche

PIETRO GRECO

Il trapianto della mano eseguito presso l'ospedale «Edouard Herriot» di Lione ha suscitato grande emozione in tutto il mondo. Giustamente. Perché la mano è, in qualche modo, l'estensione del nostro cervello nello spazio. Lo strumento (principale) usato dalla mente per uscire dalla vasca cranica e venire in contatto fisico con l'ambiente esterno. Toccarlo. Percepire sensazioni uniche. La mano, in qualche modo, è la mente. La straordinaria emozione suscitata dalla notizia del trapianto sul braccio monco di Clint Hallam da una mano «altra», espantata da un cadavere ha, pertanto, un grande fonda-

mento culturale. Quel trapianto sembra violare la complice e creativa intimità tra la mente e la «sua» mano.

Tuttavia l'entusiasmo suscitato dalla notizia ha un fondamento scientifico molto meno evidente. Per almeno quattro ragioni. Che proviamo brevemente ad argomentare.

La prima, è che il trapianto di Lione non rappresenta affatto una novità nella storia della chirurgia. Né si configura come un'operazione tecnicamente eccezionale. Il primo reimpianto risale all'inizio degli anni '60 e fu opera di medici Cinesi. E da oltre 35 anni i chirurghi di tutto il mondo sono in grado di riattaccare non solo le mani, ma anche le braccia, le gambe, persino gli

organi sessuali maschili (ricordate il caso Bobbit?) a persone che le hanno perse. Né vale l'argomento che la mano trapiantata a Clint Hallam apparteneva a un'altra persona, mentre gli arti reimpantati finora appartenevano tutti alla persona che li aveva persi. Dal punto di vista del chirurgo non c'è differenza alcuna tra il reimpianto e il trapianto di una mano, come rileva il professor Renzo Mantero, primario di chirurgia della mano presso l'ospedale di Savona. Questo tipo di intervento è ormai banale, conferma Francesco Catalano, presidente della Società italiana di chirurgia della mano.

La seconda ragione è che il trapianto di Lione non rappresenta una forte novità neppure dal

punto di vista immunologico. È vero che il trapianto eterologo della mano crea notevoli problemi di rigetto, quanto e forse addirittura più del trapianto di cuore. Ma questi pur formidabili problemi sono stati affrontati con una terapia farmacologica simile a quelle ormai ampiamente sperimentate e utilizzate per i trapianti di organi interni.

Il trapianto di Lione non rappresenta una novità neppure da un punto di vista bioetico o legale. Da molti e molti anni, ormai, la tecnica del trapianto di organi espantati da cadaveri è prassi corrente in tutto il mondo. Ed espantare una mano da un cadavere non pone certo problemi etici diversi e aggiuntivi rispetto all'espianto di un cuore, un rene

o un fegato. Non pone neppure nuovi problemi legali. Neanche in Italia. Lo conferma una nota del Ministero della Sanità, secondo cui legge italiana vieta solo e unicamente i trapianti «dell'encefalo e delle ghiandole della sfera genitale e della procreazione».

Il trapianto di Lione non rappresenta una straordinaria novità, purtroppo, neppure da un punto di vista sociale. La tecnica, per ora, appare di impiego limitato. E in ogni caso, come sostiene Michel Merle, presidente della Società francese di chirurgia della mano, allo stato appare «totalmente infondato» pensare di applicare «questa tecnica a tutti gli amputati di entrambe le mani, alle madri dibambini nati senza braccio che lo chiederanno». Al-

trattanto infondata è, almeno per ora, la speranza di ridare un arto alle migliaia di vittime sparse per il mondo delle esplosioni di mine anti-uomo. Anzi, è molto difficile che la tecnica possa avere un futuro. Almeno per ora. Perché, come rilevano all'unisono Francesco Catalano e il suo omologo francese Michel Merle, l'uso degli immunodepressori necessari a contrastare il rigetto comporta dei rischi molto alti di infezioni e persino di «patologie maligne». Correr questi rischi quando è in gioco la vita è ovviamente accettabile, per cui i trapianti di cuore o di polmoni hanno una piena legittimità medica. Ma correre questi gravi rischi quando in gioco è solo un'attività funzionale, per quanto importante come l'uso di una mano, è molto meno accettabile. Anzi, sostiene Francesco Catalano, è del tutto inaccettabile. Ed è stato questo l'unico motivo per cui, finora, nessuno aveva ancora tentato il reimpianto eterologo di una mano.